



Premio Letterario Nazionale “Uniti per Crescere”

'VOGLIO ANDARE SULLA LUNA'

Anna Vit

Liceo “Caterina Percoto” (UD)

Meritevole di segnalazione

Categoria D: Categoria riservata a fratelli o sorelle di persona con disabilità

Il sogno di mia sorella è sempre stato quello di fare l'astronauta. È in sedia a rotelle, ma non importa. “Io posso volare, io voglio volare – diceva sempre – io andrò nello spazio”. E poi sorrideva andando in giro per la casa spingendo la carrozzina. Ogni tanto io e mio fratello la spingiamo e allora lei apre le braccia come se fossero ali e ride chiudendo gli occhi, immaginando di essere tra le stelle e i pianeti lontani.

Lei ha sempre il sorriso sulle labbra. Ce l'aveva anche quando le hanno detto che non avrebbe mai camminato. Mamma è scoppiata a piangere, invece lei ha sorriso, le ha preso la mano e le ha detto: “Non preoccuparti mamma, vorrà dire che invece di ballare giocherò a basket”.

È incredibile come, a volte, la persona che sta male fisicamente, sia più sana e forte interiormente degli altri. Certo, anche la mia sorellina a volte piange. Ma solo quando è sola, a letto, una volta ogni tanto. Invece quando è in compagnia tira fuori i suoi sorrisoni e diventa l'anima della festa. Qualche volta la trovo fuori casa, di sera, con addosso il pigiama e avvolta nella sua coperta viola che ammira le stelle. Una volta mi sono seduta per terra, accanto alla sua carrozzina, e ho guardato il cielo notturno con lei. Ad un certo punto ha chiuso gli occhi e ha parlato: “Sai, non è la luna che mi



interessa. Certo, è bella, ma solo vista da qui. In realtà sono le stelle la mia passione. Voglio vederle da vicino, non voglio solo sognarle, voglio toccarle". Io sono rimasta in silenzio. Non sapevo cosa dire. Sinceramente mi veniva un po' da piangere. Sì, insomma, la mia sorellina ha un sogno e io non posso fare nulla, non posso aiutarla. In questi casi ci si sente da schifo. Inutili. Lei deve aver capito come mi sentivo perché ha aperto gli occhi e mi ha guardata. Anche in questo è brava, a capire i sentimenti delle persone e farle star meglio con qualche parola o con un sorriso. Anche se quella sera mi ha fatto un sorriso un po' sbilenco, triste, e mi ha detto: "Non è colpa tua. Lo sai. E io so anche che forse nello spazio non ci potrò mai andare, e che voi non me lo avete detto per non farmi stare male. Ma vedi sorellona, io non dico che posso fare tutto, dico solo che lo farò lo stesso, nonostante tutto. Nonostante la gente non creda in me, nonostante qualcuno mi rida dietro quando dico che voglio fare l'astronauta. Riderò io quando scatterò una foto della terra dallo spazio. So anche che le stelle non si possono toccare. Ma non mi importa. Solo dire che farò queste cose, solo dire ad alta voce il mio desiderio, mi fa stare bene e mi dà un senso di pace e di tranquillità. So anche che quando qualcuno mi vede per strada e mi sorride lo fa per compassione, e io ricambio il sorriso, perché questa cosa mi fa ridere. Non ho bisogno di compassione, ho bisogno di rispetto". Ha fatto una pausa per farmi assimilare il tutto, e poi ha concluso con una frase che mi ha lasciata di stucco: "E tu mi rispetti". Non so perché quella sera mi ha detto quelle cose, forse perché voleva che sapessi la verità, cioè che lei non voleva fermarsi, che lei sarebbe andata avanti ad ogni costo. Ma che le serviva il mio aiuto per farlo. Da quella sera mi sforzo di fare l'impossibile per aiutarla. La porto in ogni museo, mostra, o qualsiasi cosa abbia a che fare con lo spazio. Anche se adesso è cresciuta, lo spazio resta la sua passione più grande. No, non lo spazio, non la luna. Le stelle. Non ha di certo accantonato il suo sogno, no di certo, lei è una che non molla. Lo ha solo...messo sul comodino, come dice lei, perché i sogni nel cassetto fanno la muffa. Adesso studia per diventare astronoma. Le stelle rimarranno sempre nel suo cuore e chissà, magari prima o poi saranno anche nelle sue mani. Io ne sono convinta, sono certa che un giorno saluterò fiero la mia sorellina prima che parta per lo spazio, e quando tornerà indietro ci porterà una foto della Terra scattata da lei.

Prima Edizione del Premio Letterario Nazionale "Uniti per Crescere" 2017



Premio Letterario Nazionale "Uniti per Crescere"

'VITA COMPLICATA DA UNA BOTTIGLIETTA D'ACQUA'

Gaia Zappia

Liceo delle Scienze Umane e Scientifico "Regina Maria Adelaide" (AO)

Meritevole di segnalazione

Categoria C: Scuola Secondaria di Secondo Grado

Gentile Signore che si occupa di prelevare i soldi dalle macchinette, le scrivo per chiederle il rimborso di 1 euro perso in data 12/01/17. Lo so che forse un euro non è forse tutta 'sta gran somma, però vede, non disponendo di una fonte rinnovabile di denaro al di fuori di quelli che mi regalano i nonni per Natale e dovendo inoltre spendere buona parte dei miei soldi in mensa (dove tra l'altro si mangia pure male), mi sento in dovere di richiedere ciò che mi spetta per diritto. Forse le interesserebbe sapere le dinamiche dell'incidente, o forse no, ma per sollecitare la sua coscienza gliele illustrerò comunque.

Innanzitutto l'azione si è svolta a scuola dove l'intervallo dura sempre troppo poco e o scegli di mangiare o scegli di andare in bagno, di certo non puoi fare entrambe le cose se ci tieni a tornare in classe in orario (se solo avessi colto l'occasione di candidarmi come rappresentante di Istituto, probabilmente la situazione sarebbe ora ben diversa). Insomma, era l'intervallo, Dobby e Whinky, - di cui non rivelerò i veri nomi per rispetto della loro privacy, ma i cui nomi fittizi fanno ben presagire la loro reale natura: quella di elfi domestici -, dicevamo Dobby e Whinky avevano scelto di andare in bagno e sono uscite dall'aula prima che io potessi vederle. Una volta accertamene era ormai troppo



tardi e nel mentre ho percepito l'impellente bisogno di dissetarmi. Pur rimanendo cosciente della mia quasi totale incapacità di compiere azioni richiedenti un certo livello di manualità e soprattutto di sentire, in un impeto di autostima ho deciso di provvedere da sola all'acquisto di una bottiglia d'acqua naturale presso una delle vostre macchinette.

Deve sapere che io sono completamente sorda, ma proprio più sorda di mia nonna. Di solito però mi salvo sorridendo e annuendo. Inoltre ho una scarsissima capacità di usare decentemente le mani, ma non so perché. Tornando a noi, mi sono diretta quindi verso la suddetta macchinetta e una volta lì ho schiacciato il tastino dell'acqua per informarmi sul costo: 30 centesimi. Visto che dietro di me la folla iniziava ad accumularsi, col mio fedele portafoglio in mano ho raggiunto un tavolo vicino per contare gli spiccioli. Trovati i 30 centesimi sono tornata dunque davanti alla macchinetta, pronta a compiere una figuraccia dopo l'altra. Iniziamo con ordine. Innanzitutto, mi scuso se questa mia affermazione potrà offenderla, non deve prenderla sul personale, eppure non capisco la necessità di un sistema per l'inserimento delle monete diverso dalla classica fessura. Aspettandomi di vederne una ho fissato insistentemente la macchinetta, poi il ragazzo in fila dopo di me che, ci tengo a precisare, non era nemmeno carino. A questo punto ho fissato ancora la macchinetta per alcuni istanti, riflettendo, e infine mi sono girata verso il ragazzo.

"Scusa, ma dove devo mettere i soldi?"

E mi ha indicato quella specie di ascensore per monete. Senza parole. Convinta quindi che il peggio fosse passato, vi ho inserito tutta convinta i trenta centesimi e ho atteso candidamente. Ferma. Il ragazzo, pace all'anima sua, dubitando delle mie facoltà mentali ha preso l'iniziativa tirando la moneta verso l'alto. "Ah". Ho premuto una seconda volta il pulsante dell'acqua e, morta di imbarazzo ho aspettato che scendesse. Non è successo, in compenso ho realizzato che avrei fatto meglio a tenermi la sete.

Si prepari, che adesso entra in scena il fantomatico euro! Già, perché per motivi a me ignoti il ragazzo l'ha tirato fuori dal portafoglio, me l'ha dato in rigoroso silenzio (che immagino sia stato frutto dell'aver notato i voluminosi apparecchi che poggiavano sulle mie orecchie), le nostre due mani si sono avvicinate, si sono toccate, ci siamo guardati e... l'euro è caduto per terra. Sa cosa



penso a volte, signore delle macchinette? Che io a Bridget Jones un po' ci assomiglio, ecco, sono goffa, impacciata, faccio un sacco di brutte figure, non posso mettere i tacchi ma cammino comunque come una papera ubriaca, purtroppo non ho Colin Firth e Hugh Grant che mi vanno dietro, non fumo, però ai compleanni un bicchiere me lo bevo e mamma si arrabbia perché cammino scalza per casa. Fatto sta che, con atteggiamento molto rassegnato, mi sono chinata, ho tentato di flettere le ginocchia, di trovare la moneta sebbene quando guardi in basso veda sfocato, ho, insomma, messo in bella mostra il mio sedere, però alla fine l'ho afferrata (sorprendentemente, in questo lasso di tempo la campanella non era ancora suonata) e l'ho data al ragazzo. "Puoi metterla tu?" e ha obbedito senza battere ciglio.

Magicamente e come risultato di un lungo processo, la bottiglietta d'acqua si è finalmente tuffata verso il basso e io, a questo punto dovrebbe averlo capito, ovviamente non sono riuscita ad afferrarla. Ma il ragazzo che mi ha soccorsa questa volta era decisamente più gnocco. Con la coda tra le gambe sono infine scappata con il malloppo in mano... e l'euro di resto è rimasto appunto nella macchinetta. Che demente! Pensare che me ne sono resa conto quando ormai stavo tornando a casa, presa com'ero dal deprimere per l'ennesimo fallimento personale. Stavo proprio di cacca, se si può dire. Poi però ho realizzato che in fondo la scuola è enorme e due ragazzi non sono città, e sa una cosa? Quasi quasi ci riprovo, ma la prossima volta controllerò fin da subito di avere dietro un bel giovane. Mi sembra un'ottima tecnica di rimorchio, già. Aspetto sue notizie, e soprattutto i miei soldi.

Con ossequi

X. X.

Prima Edizione del Premio Letterario Nazionale "Uniti per Crescere", 2017



Premio Letterario Nazionale “Uniti per Crescere”

'SONO QUEL CHE SONO ANCHE GRAZIE A LEI'

Mariasole Sturaro

Liceo Scientifico Statale "Alvise Cornaro" (PD)

Meritevole di segnalazione

Categoria D: Categoria riservata a fratelli o sorelle di persone con disabilità

Chiara. Chiara è una bambina di 11 anni, come tante altre.

Ma se ho da raccontare qualcosa su di lei, un motivo ci sarà.

Lei ha la Sindrome di Down, e probabilmente adesso penserete che non è più una bambina come tante altre.

Chiara è mia sorella, anche se in realtà di sangue non lo è.

Ero piccola, ma mi ricordo ancora quanto da bambina desiderassi una sorellina, con la quale poter condividere piccole cose come giocare, ridere e litigare.

Il 3 gennaio 2006, avevo 5 anni, la mia vita iniziò a cambiare. I miei genitori avevano realizzato il mio desiderio e portarono a casa una bambina appena nata, con le guance tondeggianti, gli occhi a mandorla molto scuri e con la lingua che sporgeva sempre fuori dalle labbra.

La vidi la prima volta in una culla insieme a moltissimi pupazzi, ne ricordo in particolare tre: un orsacchiotto piccolino con un vestito rosa, una bambola di stoffa totalmente bianca (che poi decorammo con i pennarelli dandole un nuovo aspetto) e quello più importante, l'unico sopravvissuto in tutti questi anni, una rana, con gli arti lunghissimi e la bocca e gli occhi grandi.



Avevo moltissime domande riguardo al suo arrivo e i miei genitori sono sempre stati sinceri nel raccontarmi quello che stava accadendo. Mi dissero che la mamma biologica di Chiara la aveva abbandonata nell'ospedale in cui era nata e che quindi aveva bisogno di una famiglia, mi dissero che per poterle salvare la vita aveva subito un'operazione appena nata e mi dissero che lei non era uguale a tutti gli altri, ma che appunto aveva la sindrome di Down. Anche se bisogna dire che quest'ultima cosa non mi diceva molto, probabilmente perché non sapevo ancora di cosa si trattasse.

Non capivo infatti cosa volessero intendere con la parola "diversità", perché anche se Chiara aveva alcuni tratti particolari, non mi sembrava poi così differente dagli altri.

Col passare del tempo io cominciai la scuola elementare e lì ero contentissima di poter raccontare ai miei amici di questo nuovo arrivo in famiglia, senza dovermi scontrare con alcun problema.

Ebbi però, una alla volta, un'altra serie di domande da porre ai miei genitori, come: "Se potevate scegliere voi la sorella da portarmi, come mai non l'avete scelta normale?". Oppure: "Avete pensato al fatto che quando sarò grande dovrò occuparmi io di lei?". E ancora: "Non pensate che con il suo arrivo inizierete a trascurarmi dato che lei avrà bisogno di più attenzioni?".

Durante gli anni della scuola media sentii un cambiamento, incominciai a vedere mia sorella crescere e anche se aveva già incominciato a camminare notai che faceva fatica ad imparare a parlare, scrivere e contare. Fu così che iniziai a capire che lei era più lenta degli altri a fare qualsiasi cosa; certo, escludendo il fatto che riusciva a toccare qualsiasi oggetto per poi o metterlo in bocca o giocarci o romperlo.

Inoltre nella mia nuova scuola, nella quale avrei dovuto passare i tre anni successivi, non conoscevo nessun compagno e di conseguenza feci nuove amicizie. Tutte queste persone, però, non sapevano nulla di me, e quindi nemmeno che avevo una sorella adottata e Down.

Questa è stata la fase della mia vita in cui se nessuno mi chiedeva, io non raccontavo di Chiara e se invece chiedevano da chi era composta la mia famiglia, mi limitavo a dire che avevo una sorella più piccola (ma scendevo nel dettaglio solo con le amiche più strette).

Negli anni ho osservato la reazione e il comportamento di quelle persone a cui raccontavo di mia



sorella e con mia grande sorpresa loro non mi hanno mai preso in giro e non hanno cambiato l'atteggiamento nei miei confronti. Al contrario, sono sempre stati carini, si interessavo di sapere la sua storia, mi chiedevano e chiedono tutt'ora come sta; e in particolare quando ne parlo adesso che io e i miei amici siamo più maturi, pensano che sia una cosa positiva per certi aspetti.

Inoltre, spesso mi viene detto che sono una persona buona, a volta anche troppo, e mi spiegano che adesso ne capiscono il motivo. Perché, ne sono convinta anche io, senza Chiara non sarei come sono ora.

Quando dico che non mi aspettavo questo tipo di reazione da parte loro, intendo che per me è difficile pensare come vedano dall'esterno la mia posizione, dato che io l'ho sempre vista dall'interno, e avevo paura dei loro pregiudizi e che potessero cambiare il modo in cui mi vedevano. Ora sono in terza liceo e mi sento finalmente in grado e in dovere di parlare liberamente di Chiara. La potrei definire "La signorina no", questo perché a ogni proposta che le viene fatta di istinto risponde sempre "no", ovviamente a meno che non sia una domanda inerente al cibo (adora mangiare e le piace tutto, quindi in quel caso risponderebbe sicuramente sì). Poi, quando vuole un qualcosa, ti sfibra fino a quando non la ottiene, e se una cosa non le va bene si lamenta fino a quando non viene fatta come vuole. Diciamo che lei ha le idee molto chiare su cosa desidera e cosa no e a volte diventa difficile farle capire che non tutto può essere fatto a suo modo, che bisogna essere pazienti ed è giusto rispettare e ascoltare le idee altrui. Pur essendo testarda e lenta ad imparare alcune cose, bisogna riconoscere che capisce tutto ciò che le viene richiesto di fare, che di conseguenza fa, vantandosi poi di esserci riuscita da sola (con grande soddisfazione).

Chiara spesso può essere scontrosa, ma quando vuole, sa essere molto dolce, e ti vorrebbe voglia di abbracciarla e coccolarla per ora; solitamente lei ricambia l'affettuosità con i bambini piccoli, con gli animali (cani, gatti, conigli ecc) o con persone selezionate da lei, come ad esempio il suo papà e la sua mamma, i papà dei suoi amici, la sua babysitter, tutti gli zii e i cugini e spesso anche con me.

Ma voi potreste chiedervi, nella mia vita che incidenza ha avuto la sua presenza?

È una sensazione nuova quella di poter raccontare tutto ciò che ho provato. Ma adesso sto arrivando a delle considerazioni e posso incredibilmente dire di essere stata fortunata. Ecco, la



situazione più indescrivibile che ho provato, è in generale il turbine di emozioni che ha provocato Chiara in tutti questi anni in me.

Sono passata da momenti di gioia nel vederla crescere e migliorare ad alcuni pieni di domande e di paure. Ed è inutile ignorare i lati negativi, perché esistono anche quelli e nel mio percorso ce ne sono stati molti. Prima c'è stato un periodo di immaturità, nel quale mi vergognavo di avere una sorella "diversa", lo vedevo come un mio punto debole, una fragilità, che non potevo scoprire e mostrare e che quindi mi sentivo costretta, pur con il senso di colpa a nascondere. Poi c'è stata la fase nella quale ero piena di interrogativi su come mi dovessi comportare con lei, e volevo sapere più in dettaglio quali problemi comportasse questa sindrome. Infine, ci sono stati i momenti di paura, in cui mi preoccupavo come sarebbe stato il suo futuro ma anche di come sarebbe stato il mio, perché mi chiedevo quante attenzioni avrei dovuto prestarle una volta grandi e in che modo avrei potuto rendere la sua vita bella come lo è ora, anche se un giorno non ci sarebbero stati più i nostri genitori ad aiutarci.

Fino ad adesso ha sempre avuto tantissime persone accanto che le vogliono bene, una casa, una camera con mille giochi tutti per lei; per non parlare di tutte le attività che frequenta o ha frequentato come fisioterapia, musicoterapia, logopedia, psicomotricità, nuoto e ginnastica. E spero quindi che anche in futuro possa avere tutto ciò di cui ha bisogno.

La cosa più bella invece è rendermi conto di quanto questa esperienza sia stata positiva.

Prima di tutto mi ha fatto maturare, maturare interiormente, in un modo che solo chi ha vissuto una situazione simile può comprendere a pieno. Ho imparato a non essere superficiale, a non avere pregiudizi sugli altri per le loro diversità senza prima averli conosciuti. Poi ho imparato a trovare sempre un lato bello delle cose e ciò che può sembrare brutto all'esterno all'interno può contenere il più grande tesoro.

Sono riuscita a scoprire me stessa e a capire meglio chi sono. Affrontando le mie paure e i miei dubbi, consapevole delle mie fragilità. Ho imparato anche a essere generosa rendendomi sempre utile aiutando gli altri, ad essere socievole con chiunque incontri, perché ho scoperto che ogni persona, per quanti problemi o difetti possa avere, può sempre donarti qualcosa.



L'unica cosa che ancora non so è come lei veda me; spero come un punto di riferimento, perché è proprio quello che cerco di essere sin da quando eravamo piccole. Ma sarò curiosa di chiederglielo quando sarà più grande.

“In order to be irreplaceable one must always be different” – Coco Chanel –

Significa “Per essere insostituibili bisogna essere diversi”.

Quindi è importante notare l'unicità di una persona, prenderla così come è e rendersi conto che non ci sarà mai nessuno uguale a lei.

Come nel caso di Chiara, perché nessuno sarà mai come lei.

Prima Edizione del Premio Letterario Nazionale “Uniti per Crescere” 2017



Premio Letterario Nazionale “Uniti per Crescere”

'DIVERSO NON È MALE È SPECIALE'

Chiara Schiavo

Liceo Artistico Statale "Amedeo Modigliani"(PD)

Meritevole di segnalazione

Categoria D: Categoria riservata a fratelli o sorelle di persona con disabilità

Non mi è mai piaciuto definire mia sorella disabile, non mi è mai piaciuto usare questo termine in generale. Non so fornire una spiegazione specifica del motivo, forse perché al giorno d'oggi questa parola ha assunto un valore dispregiativo talmente accentuato che non voglio etichettarlo a nessuno, o forse semplicemente perché mi sembra limitativo.

Troppo spesso ci soffermiamo sui limiti e sui difetti delle persone, non valorizzando invece ciò che sono e trascurando ciò che hanno da offrirci. Molto spesso cataloghiamo le persone considerando solo i loro difetti, le classifichiamo per ciò che non sono in grado di fare. Tutti abbiamo dei limiti, alcuni li abbiamo di natura, altri ce li imponiamo noi stessi, per paura, perché nasconderci dietro a muri che ci auto costruiamo intorno è più semplice che mostrarci a nudo e stabilire un contatto con l'altro, affrontare una determinata situazione. Alcuni hanno limiti più ristretti di altri, alcuni per scelta, altri perché è semplicemente così. A volte siamo noi ad affibbiare limiti agli altri, talmente convinti che loro non riescano a superarli che, con il nostro comportamento li auto convinciamo che sia realmente così, anche quando non lo è.

Mia sorella ha tanti limiti, ma sicuramente non nell'affetto. Quando più di tredici anni fa ho



proposto il nome Gaia per la sorellina che desideravo tanto e che oramai stava per nascere, non pensavo al significato del nome, nella mia testa suonava bene, rievocava una melodia allegra e felice e questo mi sembrava sufficiente. Ora so che non avrei potuto scegliere nome più adatto. Gaia è gaia di nome e di fatto, è un vulcano di affetto e felicità che distribuisce indistintamente a tutti. Gaia che accoglie tutti con un abbraccio, che parla con chiunque le sia vicino, in qualunque situazione, Gaia che riesce sempre a strappare un sorriso e a farti ridere. Non è una persona seria, non lo è mai stata, non riesce ad esserlo nemmeno se si impegna. È sempre stata l'opposto di me, un animo da palcoscenico che adora essere al centro dell'attenzione.

Mi sono sempre chiesta per quale motivo le piacesse fare la sciocchina, improvvisare assurdi dialoghi, balletti e versi. Nella mia testa non aveva nessun senso, era semplicemente stupido. Mi ci sono voluti anni per rendermi conto che forse lo faceva per far ridere, per vedere le persone intorno a lei felici. Lo faceva con cuore colmo di bontà.

Non sempre è stato facile, quando eravamo piccole lo era di più, poi crescendo le distanze sono aumentate. Quando è nata ero troppo piccola per capire cosa volesse dire che lei era diversa, non vedevo niente di sbagliato in lei. Era mia sorella e questo bastava a farle avere tutto il mio amore e le mie attenzioni. Lei non riusciva a camminare? Non aveva importanza, se per giocare era necessario camminare, si modificava il gioco. Così quando giocavo con le mie amiche, ognuna prendeva in braccio la propria sorellina e si correva, saltava e ballava così. Per i bambini è più facile, i bambini non vedono nulla di negativo nelle differenze, è il mondo in cui viviamo a evidenziarle mettendole sotto una luce negativa. Ben presto mi sono ritrovata anch'io a scontrarmi con il mondo che vedeva in lei qualcosa di sbagliato.

Erano tante le cose che avrei voluto fare con lei e con tutta la mia famiglia, ma le difficoltà, silenziose, s'infiltrarono nelle nostre vite. I suoi limiti crescevano con lei ed io iniziavo a sbatterci contro. Diventava sempre più difficile andare in giro: faticava a camminare e si stancava velocemente, al parco divertimenti le giostre che Gaia poteva fare erano poche, e se prima, entrambe bambine, eravamo interessate più o meno alle stesse, ora era diverso, io crescevo e mi aprivo al mondo degli adolescenti e adulti, iniziando a sperimentare qualsiasi tipo di attrazione



adrenalinica, mentre lei benché gli anni passassero, rimaneva una bimba gioiosa legata ad un mondo che per me aveva perso il suo fascino. Allo stesso modo quando andavamo in montagna non potevamo passare la giornata tutti insieme a rincorrerci sulle piste da scii perché mia sorella non era in grado di sciare. La parola d'ordine era diventata riorganizzazione: non abbiamo mai rinunciato ad andare in vacanza o al parco divertimenti, abbiamo "solo" fatto delle modifiche ai nostri piani: così quando andavamo in giro ci dividevamo, io andavo con mamma e Gaia con papà o viceversa, in questo modo ognuno riusciva a fare ciò che voleva. Questo non ci ha mai impedito però di passare momenti tutti insieme, perché per quante differenze ci possano essere, c'è sempre un punto d'unione. E così al parco divertimenti creavamo i nostri momenti insieme guardando gli spettacoli proposti, facendo pic-nic, andando insieme sulle attrazioni più semplici. In montagna, invece di rincorrerci sugli sci, gareggiavamo con gli slittini e modellavamo famiglie di pupazzi di neve. Questa nuova alternativa si è rivelata addirittura più divertente del piano iniziale.

Devo essere sincera, all'inizio non mi piaceva affatto la divisione familiare, non mi piaceva il modo in cui alcune persone ci guardavano di sbieco e non sopportavo il fatto che mia sorella parlasse con chiunque le capitasse a tiro. Crescendo avevo perso la spensieratezza della me bambina e ciò aveva incrementato i dubbi, le preoccupazioni e aveva allargato il divario tra me e mia sorella. Mi sono ritrovata a misurare quotidianamente le diversità crescenti tra noi e distanziarmi da lei sempre più. Non capivo. Questo era il problema, non capivo quando era seria o quando scherzava, non capivo quali erano i limiti oltre i quali i suoi pensieri non riuscivano a spingersi. Non capivo. E più mi sforzavo di capire, meno ci riuscivo. Il risultato? Avevo i nervi a fior di pelle e il cuore talmente pesante da non riuscire a volare fino al suo che si librava nella spensieratezza. Non ero come lei, non lo ero mai stata. Cercavo dietro i suoi occhi le risposte alle domande che incessantemente mi punzecchiavano il cervello e nel suo sorriso sghembo la serietà delle sue parole. Mi tormentavo con queste domande, cercando di razionalizzare ogni cosa, cercando risposte che in realtà non mi servivano, ma al momento mi sembravano importanti. Avrei solo dovuto aprire il cuore e lasciar andare i pesi che mi ancoravano a terra, impedendomi di raggiungerla. Non so dire con certezza cosa mi bloccasse, forse un po' aveva paura.



La sua disabilità, malgrado le difficoltà, non è mai stata un peso per me, forse perché l'ho vissuta quasi come normalità e sicuramente questo lo devo alla mia famiglia. Ho la fortuna, lo riconosco, di avere due genitori che mi hanno sempre capita e che mi hanno insegnato ad amare incondizionatamente, a vedere il bello delle cose non soffermandosi sui difetti, che mi hanno trasmesso valori sani e onesti. È anche grazie a loro se sono sempre stata aperta alla diversità e credo vivamente che vada rispettata, di qualunque tipo essa sia.

Disabile, diversamente abile, invalido, handicappato, portatore di handicap, ormai ci sono fin troppi termini per rinchiudere queste persone di una categoria a parte, ma la cosa che dobbiamo innanzitutto ricordarci è che sono persone, esattamente come noi. Queste persone "diverse" ad alcuni sembrano sbagliate, incomprensibili, non all'altezza, ma se pensano questo sono loro a non essere all'altezza. Magari hanno delle difficoltà in più, ma hanno un cuore grande, molto spesso anche più del nostro. Tante volte basterebbe smettere di lasciare che siano i pregiudizi a ritrarre una persona, smettere di razionalizzare e lasciare che sia il cuore a guidarci nelle nostre azioni. Lasciare che loro ci guidino e attraverso i loro occhi ci facciano vedere il bello delle cose che noi non riusciamo più a vedere, accecati come siamo dai nostri problemi. Eppure loro che dovrebbero averne molti più di noi, di problemi, non mi abbandonano a rabbia e odio, ma amano incondizionatamente.

Se consideriamo queste persone diverse, di conseguenza ci riteniamo normali. Ma cosa vuol dire normale? L'idea di normalità è a mio parere soggettiva, ognuna la trova in ciò a cui è abituato, la definisce in base al suo vissuto. La realtà è che siamo l'uno diverso dall'altro, normale è solo un ideale che ci piace costruire nella nostra mente, ma che esiste. Dovremmo smetterla di nasconderci dietro a termini per classificarci e identificarci, siamo tutte persone, questo è ciò che possiamo considerare normalità, questa è la base di uguaglianza su cui ognuno di noi costruisce la sua identità nella diversità. Ognuno di noi ha un nome proprio, ha qualità, difetti, carattere, limiti e virtù. Siamo tutti diversi, ma diverso non è male, è speciale.

Prima Edizione del Premio Letterario Nazionale "Uniti per Crescere" 2017



Premio Letterario Nazionale “Uniti per Crescere”

'PER FARTI SORRIDERE'

Sara Maietti

Liceo Classico XXVI Febbraio (AO)

Vincitrice

Categoria C: Scuola Secondaria di Secondo Grado

Irene, la bambina della quarta A, è così carina. Ha i capelli chiari, le lentiggini e la sedia a rotelle. La vedo tutti i giorni all'intervallo: il suo grembiule è rosa chiaro con una margherita ricamata sulla tasca destra; a volte i bambini delle altre classi, tutti uguali nelle loro uniformi blu, la indicano e parlano tra loro...eppure non vedo niente di male nel vestirsi di un colore diverso per risaltare fra tanti. Anche io mi distinguo però: vado particolarmente fiero delle macchie colorate di pittura sul colletto bianco del mio grembiule scuro. A mamma non piacciono...magari ad Irene sì.

Ogni tanto le passo davanti, mostrando con disinvoltura il colletto pitturato, e non “sporco”, come dicono i miei genitori; a volte provo a passarmi una mano nei capelli come ho visto fare da mio cugino più grande, che si sistema il ciuffo e dice che alle ragazze piace. Solo che in questo periodo ci sono i pidocchi a scuola, e la mamma mi ha portato dalla parrucchiera, lasciandomi in testa ben poco da sistemare.

Non fa nulla. Magari le piaccio di più così.

Non parliamo tanto, Irene ed io, quindi non posso saperlo; quando le ho chiesto chi preferisse tra Superman e Batman, non sembrava troppo interessata, quindi, scoraggiato in partenza, ho evitato



di chiederle il suo personaggio preferito dei cartoni, e non sono riuscito a completare il mio personalissimo ed infallibile test di compatibilità.

Irene, in realtà, non parla tanto neanche con le bambine della sua classe: non gioca con le bambole, non ha il telefonino con i trucchi che spopola tra le bambine della nostra età e non si mette lo smalto viola, concesso dalle mamme solo alle bambine davvero “popolari”. Di questo sono felice, che non sia come le altre.

Il mercoledì la quarta A va in palestra, ma Irene viene sempre a fare lezione con noi in quarta B.

Io non aspetto altro tutta la settimana, ma credo che per lei non sia lo stesso: glielo si legge nitidamente negli occhi, lo si capisce da come tiene serrate le labbra.

Può darsi che le stia antipatico Luca, che è rumoroso da matti, e credo che essere obbligati a stargli vicino non sia piacevole...ma può darsi che le stia antipatico il fatto di non potersi bucare i pantaloni facendo le scivolate sul pavimento della palestra.

Gliel’ho chiesto alla maestra, di farla venire con noi il giovedì a fare ginnastica.

“Non è una questione di giorni, Matteo” – mi ha risposto.

“Non le va di fare ginnastica assieme a noi?” – ho insistito.

“Non si tratta di questo. Sei abbastanza grande per vedere che Irene usa la sedia a rotelle, non può fare ginnastica con gli altri” – ha detto la maestra.

“Io...io sono abbastanza grande per capire che non è importante l’oggetto su cui è obbligata a stare seduta”.

Oggi mi sono avvicinato fischiando ad Irene, con le mani nelle tasche scucite del mio grembiule.

Lei mi ha guardato e mi ha salutato, senza alzare lo sguardo. Ho deciso di prendere la sua sedia a rotelle grigia e di spingerla per il corridoio: a quel punto Irene aveva alzato lo sguardo eccome, lanciandomi un’occhiataccia che se fosse stata una palla da basket mi sarebbe arrivata dritta in mezzo agli occhi, lasciandomi un bernoccolo mica da ridere. Io le ho sorriso. I suoi occhi si sono addolciti, ed è stato come se il pallone duro e ruvido si fosse trasformato in una palla di spugna.

“Dove mi porti!?” – aveva provato a dirmi con la voce seria, ma le era scappato un risolino.

Oggi è stata la prima volta in cui l’ho fatta ridere.

Non le ho risposto subito, mi sono limitato a svoltare nell’aula di arte.



“E adesso?” – mi aveva chiesto.

Ero perfino riuscito a farla incuriosire.

“Qual è il tuo colore preferito, Irene?”

“L’azzurro. E il rosa anche, e il giallo. Però il più preferito è l’azzurro. Perché?”

Ho spostato una sedia, ci sono salito sopra e ho preso il barattolo di tempera azzurra e due pennelli dall’armadio.

“La maestra si arrabbia se dipingiamo la tua sedia a rotelle di azzurro?” – le ho chiesto.

“Credo di sì. Ma per esserne sicuri dovremmo provare...”.

Insomma, quando ho riaccompagnato in classe Irene, e la maestra mi ha ritirato il diario per mettermi una nota e richiedere un incontro con i miei genitori, la risposta è stata piuttosto chiara.

Però Irene sorrideva.

Sua mamma ha chiamato la mia, per dirle di non preoccuparsi, che la sedia a rotelle non era rovinata, anzi, era carina. Sì, certo che dipingerla dopo aver chiesto a lei il permesso, magari non a scuola e senza sporcare un intero pavimento sarebbe stato meglio, aveva anche detto.

Però, Irene sorrideva.

Prima Edizione del Premio Letterario Nazionale “Uniti per Crescere” 2017



Premio Letterario Nazionale “Uniti per Crescere”

'NON SEMPRE È MATEMATICA'

Federico Grassetto

Scuola Primaria "San Giovanni Bosco" di San Pietro Viminario (PD)

Vincitore ex aequo

Categoria A: Scuola Primaria

Lei ha gli occhi marroni sempre attenti, un viso tondo che mi sorride sempre, è alta e magra...ai miei occhi è bellissima!

Per me è una persona speciale, diversa dalle altre, perché mi dà affetto, mi cucina tante cose buone, che sia vicina o lontana, mi segue sempre...in una parola è la mia mamma.

Mi sono sempre chiesto perché ha il tagliandino degli invalidi in auto, non ho mai visto però carrozzine o bastoni per camminare e tanto meno l'ho vista star male male.

Il giorno della risposta è arrivato quando la maestra ci ha affidato un lavoro sul tema “Diversamente abili”. Avevo già pensato a un possibile protagonista della mia storia fantastica, ne ho parlato con la mamma per confrontarmi e dal nostro confronto ho deciso di fare della nostra storia il mio tema.

Il suo percorso è iniziato durante la mia infanzia: quando le chiedevo di giocare con me e lei, il più delle volte, mi chiedeva del tempo per riposare. Allora io la coprivo con la mia copertina e le restavo accanto in attesa di una sua ripresa. Quando lei si decideva a dirmi: “Ok campione!”, io saltavo dalla gioia.



Purtroppo il conforto della mia copertina non sempre è bastato e, alcune volte, stava così male che i nonni mi venivano a prendere. Ora capisco che se per me quel momento era una gioia (trascorrere del tempo con i nonni è sempre un divertimento!), per lei non lo era. Nonostante tutto, lei si sveglia sempre con un grande sorriso, perché sa che ci sono persone con la sua stessa malattia che stanno peggio di lei quindi sa di essere molto fortunata. Lei apprezza e mi fa apprezzare ogni attimo della nostra vita insieme perché sa quanto è preziosa e non la dà per scontata. Da tutta questa storia ho imparato che la disabilità è un valore che ti fa amare e valorizzare di più la vita, perché, se per me è normale correre, giocare, colorare e svolgere una vita autonoma, per un bambino diversamente abile tutto questo è più difficile, ma sicuramente sa dare un valore più grande alle piccole cose.

Io, il nome della malattia di mia mamma, non riesco proprio a ricordarlo ma so che ha a che fare con la matematica...Mhh...finisce con multipla, ma non è un'operazione matematica!

Di certo, quando sclera non è sempre colpa mia! Ah già, ora ricordo: si chiama sclerosi multipla, per gli amici S.M.!

Prima Edizione del Premio Letterario Nazionale "Uniti per Crescere" 2017



Premio Letterario Nazionale "Uniti per Crescere"

'LOTTARE E SOGNARE...SEMPRE RESTA SILENTE LA MIA VOCE'

Francesco Elia Giordani

Scuola Secondaria di Primo Grado "Virgilio" di Costa di Rovigo (RO)

Vincitore ex-aequo

Categoria B: Scuola Secondaria di Primo Grado

Scrivere sembra facile se sei normale, se autistico sei devi impiegare tempo ed energie per sentire cosa vuoi dire e sentirti seguito con pazienza e amore da chi ti facilita. Perché io scrivo con aiuto della scrittura facilitata.

Non sembro una persona normale, mio fisico è intrappolato in un corpo che sente veri stimoli diversi da ciò che penso. Seri problemi ho a seguire il mio comando.

Fare un'azione senza versi non scontato è per me, poi devo sempre combattere contro stimoli continui che arrivano da esterno. Sono sempre troppo ferrei. Ansia sento con rumori, bionico io sento in questo senso. Non mi piace sentire suoni e rumori troppo aperti, quando c'è troppa confusione io non sono sereno.

Il cotone nelle orecchie o le cuffie sono modi per sentire meno i rumori. Mi aiutano a trovare i pensieri azzeccati per stare calmo.

Con la vista commetto seriosi voli di fantasia su amabili cartoni.

Ci sento anche col tatto come tutti. Nuotare si acqua mi piace. Sento amabile acqua sinergica sull'ansioso corpo mio.



Con odori ho lotta per le puzze che sento solo io. Con il sapore salato conati mi vengono, con la cioccolata ho io mio amore.

Amo io sapori sentire, io sento se una cosa mi piace veramente.

Mi piace ascoltare musica. So ascoltare diverse musiche, italiane.

Non riesco parlare, sento e vedo parole, ma non riesco a dirle.

Quando sono stanco, silenzio ho bisogno, scappo.

Quando sono felice rido, poi salto.

Se non capisco, sono senza alternative.

Io sono autistico perché su tutto aiuti bisogno ho, serenità arriva quando sai cosa devi fare con me: sereno, fermo di carattere e deciso devi essere, così arriva serenità, con la conoscenza insieme.

Io mi impegno più vivere con normalità. Io voglio condurre gioia più grande.

Scrivere aiuta la comunicazione, mi ha dato la possibilità di cambiare il modo in cui io vedevo le persone, mi aiutato ha a migliorare il mio modo di vedere che tutti abbiamo dei limiti. Io mi sono sentito capito: sono stato felice. Io ora scrivo sentimenti miei. (*La scrittura è*) traccia per parlare di me.

(*All'inizio*) sentivo rabbia da fare uscire e gioia per essere aiutato a dire ciò che provavo. Opposti pensieri avevano le persone, ma io scrivevo i miei pensieri per essere contento.

Sapevo che questa era la mia strada.

Sentivo che sempre mi annoiavano con analisi di quello che facevo. Ti opprime la pietà degli altri! Intendo i pietosi pensieri, i pietosi rituali che ti fanno provare repulsione verso le persone. Ora seri discorsi sentono, anche sanno che noi autistici abbiamo un pensiero logico.

(*Quando non scrivevo*) analisi avevo sempre amabile delle situazioni, ma sentivo che sapevo cose che altri non pensavo capissi o avevo lo sconforto di stupido sentirmi. Certo sento di sapere solo alcune cose, ma so che sono intelligente.

Sensazioni di felicità mi ha sempre portato scrivere, a scrivere serie amabili situazioni che dicono ciò che sento e sempre taccio.

Se non scrivo comunico cambiando versione dei miei atteggiamenti amichevoli come abbracci o ansiosi salti...



Vorrei aiuto ad essere autonomo. Stare con le persone senza sentire ansia.

Semplice amicizia ti chiedo. Semplice compagnia. Quando mi aiutano sorrido perché sono ok, allora io buono vivace sono. Io bolle di luce vedo più giocose. Io sono simpatico, rido con persone, affettuoso, mio essere non bisogno cattiveria ha.

Sento sensazioni dentro di me come solitudine con ansia se a silenzio mi aprì. Sono mio modo capace di sentire le emozioni delle persone. Se avessi super poteri, molto saprei aiutare gli altri.

Aiuterei solo i più deboli con amore sul suo dolore. Aiuterei con amore solo chi non aiuto vuole, sicuri di aiuti non vogliono le persone che più aiuti hanno bisogno.

Amici seri insieme decidono se stessi cose fatte insieme sono anche utili in qualche modo a entrambi. Degli amici sentono i segreti e non li dicono, io non opero parole sono il giusto amico. Sentimenti seri condivido, sentimenti delle stesse difficoltà a amici avere. Io serenità ho condiviso con amici disabili. Sentivamo di essere insieme a situazione seria dove sopportare, ci credevamo stupidi e noi ci sentivamo dei sfigati. Io cercavo di dimostrare che autistico non è scemo: severe sedute ho fatto certe volte per sapere serio dimostrare di sapere decisamente fare.

A loro serve sentimenti di fiducia dei seri genitori. Io amici devo sentimento decisamente di stima rubata sentire se stanno bene. Certe emozioni sento die loro cuori sapienti deluse dal mondo interno. Io cercherò di ferire aiutare a essere guidate a evoluzione fare in opere di perdono.

Non serve sempre sentire rabbia, io sento dei veri sentimenti dei bisogni loro. Certo sarete convinti che sembrano i miei.

Giudizio errato è se non io ascoltate.

Io bisogno ho voci basse e amore più sono bisognoso di amici avere. Sono aiutato da persone a solitudine sentire mia con soccorso altrui.

Amici seri ce ne sono. Avere seri discorsi con amici deve essere giudicato una svolta della vita del tuo cuore solitario.

Prima Edizione del Premio Letterario Nazionale "Uniti per Crescere" 2017



Premio Letterario Nazionale “Uniti per Crescere”

‘IL SAPORE DELLE MANI’

Gloria Franzin

Liceo Artistico Statale di Treviso (TV)

Vincitrice

Categoria D: Categoria riservata a fratelli o sorelle di una persona con disabilità

2013...

Una crisi anche oggi. Non lo sopporto più!

Sono arrabbiata, spaventata.

La tempesta continua.

Vedere i miei genitori con le lacrime agli occhi mi distrugge.

Mi sento stupida, inutile, perché non posso agire.

Morsi, sberle, schiaffi, pugni, tutti su di loro,

Ma non mi lasciano fermarli.

Le cose stanno per essere lanciate, ma alla fine niente vola.

Sono sola e sto scrivendo.

Lancia sassi contro la porta.

É uscito.

Quelle lacrime mi distruggono.

Continua.



Basta, deve finire questa tempesta!

Ed è in questi momenti che lo odio.

Odio mio fratello, odio l'autismo, quella parola che rende la nostra vita difficile, ma che alla fine ci insegna tante cose.

Quando non sa esprimersi diventa aggressivo: picchia, morde, tira i capelli, spinge, urla.

Fa male.

Le emozioni, i dolori, sono difficili da spiegare, specialmente quando non si conoscono e spaventano, o non si è così abili a usare le parole.

In questi momenti più che odio, provo rabbia, mi chiedo sempre perché è così e perché non possa essere "normale".

Poi rifletto, la rabbia svanisce, e mi ricordo che è mio fratello, che è umano, e che non avrei potuto ricevere di meglio. Lo so, forse, è strano da pensare, ma per me no... è il mio orgoglio più grande.

2017...

Caro Diario,

mio fratello è alto un metro e ottanta e ha due enormi occhi color castano, che virano colore a seconda della luce, del tempo e delle emozioni.

Immagino.

Si guarda allo specchio, ora è un ragazzo.

Sì! È un ragazzo che si guarda allo specchio.

Quegli occhi riescono anche a parlare.

Esprimono la fierezza di essere proprio un bel giovanotto e di essere così com'è.

Sono proprio contenti della camicia bianca e della cravatta rossa brillante che indossa e non vogliono aver paura di niente, vogliono che sia coraggioso, perché lui vale, è bellissimo e intelligente.

Quello sguardo si distoglie dallo specchio.



Noi lo seguiamo e cogliamo le sagome degli oggetti della nostra casa e, apparentemente, ci sembra che l'immagine riflessa nei suoi occhi possa essere uguale a quella di qualsiasi altro sguardo che vede le stesse cose, ma non è così.

Loro, autistici, non vedono la complessità, ma si concentrano su un particolare, che attira la loro attenzione, quel dettaglio che è causa dell'unicità e della diversità di quel soggetto.

Anche noi, persone comuni, riusciamo a cogliere i dettagli, soprattutto le diversità, che tante volte sono un dato di fatto, spesso difetti, e, se sono difetti, allora quella cosa, dobbiamo lasciarla stare, perché non vale.

Preferiamo prendere quella perfetta, più bella e uguale a tutte le altre.

Tralasciamo, dunque, che quella caratteristica non è solo un difetto, ma anche un pregio.

Non ci passa nemmeno per la testa, di pensare che quella cosa sia bella proprio perché è particolare, se è una persona una persona, a essere "difettosa", o meglio, disabile, facciamo fatica ad avvicinarci, ad interagire, a pensare che sia uguale a noi, per pregiudizi o per paura.

Io non ho mai visto la sua diversità, ma la sua unicità.

Ricordo.

Lui è entrato a far parte della nostra vita quando io avevo solo un anno e mezzo, l'ho sempre amato, l'ho sempre visto come un bambino normale, e quei "difetti" li ho sempre visti come delle particolarità, una sua proprietà.

Io sono una bambina, ho cinque anni e ho i capelli castani, mi piace disegnare e sono timida; lui è il mio fratellino, non ama mangiare tante cose, solo latte e frutta, detesta la musica, i rumori, non sa parlare, ha paura del contatto fisico e per questo non posso dargli la mano.

Ma è ancora piccolo, magari con il tempo imparerà a parlare, a spiegarsi, capirà che non gli faccio male se lo tocco o lo abbraccio.

Imparerà a spiegarsi così non mi picchierà più, non mi tirerà più i capelli, non mi morderà e neanche mamma e papà, e magari non sentirò più quelle urla che fanno male, non solo alle orecchie, ma anche al cuoricino. Questo era quello che pensavo, ma con il tempo non vedevo miglioramenti, continuava a non parlare come noi, a esprimersi con le crisi di aggressività.



Mamma e papà cercavano di spiegarmi cos'era l'autismo, di farmi vedere il lavoro che stavamo facendo, di cui non mi accorgevo, perché per me era normale.

Era naturale che mamma dovesse lavorare tanto con lui ogni giorno, erano normali i cartelloni sulle pareti, la carta igienica appesa alla porta del bagno per contrassegnare la stanza, gli scatoloni neri e bianchi per le cose finite e da fare, Speedy Gonzales in macchina, per spiegargli che dovevamo uscire.

Tutto assolutamente normale.

Ma mi faceva rabbia, pensavo e rimproveravo i miei genitori di non fare niente per lui: non vedevo né il lavoro né i progressi.

Finché a otto anni sono riuscita a guardare con occhi diversi, a vedere il lavoro alle mie spalle, i piccoli passi fatti, e finalmente ho compreso cos'è l'autismo.

Ho realizzato che, in effetti, a casa dei miei amici, come dicevano sempre mamma e papà, non c'erano né cartelloni né supporti visivi e che non erano una rara specie di arredo, ma parte di un grande lavoro, che per noi è un progetto di vita.

L'ho compreso, ne ho preso consapevolezza, ho cominciato a vedere il lavoro e continuato a lavorare insieme sentendomi, ora, parte attiva, utile.

È stato ed è difficile ogni tanto vivere assieme, ma anche meraviglioso.

Ho rinunciato alla musica, a giri in giostra, a invitare gli amici a casa, ad andare a feste di compleanno perché la mia famiglia aveva bisogno.

Ho rinunciato, ma ho anche ricevuto.

Ho imparato a vedere le piccole belle cose di ogni giorno, ad apprezzarle, a farne un motivo di felicità.

Ho imparato a lasciare spazio agli altri e a cercare sempre una soluzione ai problemi, ad essere tenace e determinata.

Ho continuato a volergli bene, ad essere orgogliosa di lui, a credere in lui.

Ho imparato ad aspettare e sognare.

Ho sognato il momento in cui sarei riuscita a parlarci, a giocarci, a toccarlo.



Ho atteso tanto, ma ne è valsa la pena, alla fine i sogni si avverano, anche quando sembra che non si possano più realizzare.

Non bisogna mai smettere di sperare e di credere.

Avevo quindici anni e sono riuscita a giocareci assieme e, anche se per alcuni ero troppo grande ormai per giocare, io l'ho fatto lo stesso, e ogni volta che correvo intorno al tavolo fingendo di essere una gallina che fuggiva dal cuoco pronto a metterla in pentola, io mi divertivo, ed ero la ragazza più felice del mondo.

Sorrivevo, ridevo con lui.

Ricordo, o meglio, rivivo.

Sento ancora la gola che mi brucia, perché la gallina sta urlando da tempo, sento la schiena che mi fa male, ho il fiatone, a forza di giocare a fare il cavallino e portarlo in groppa, ma non voglio finire, perché desidero che quel momento duri ancora per un istante.

Lui ride, si diverte.

E' il nostro momento, il mio e il suo.

Abbiamo fatto tanti passi, abbiamo continuato a sperare e a sognare e non ci siamo mai arresi.

Abbiamo imparato ad andare in passeggiata con gli educatori, andare al bar e al parco, a mangiare la brioche con il cappuccino e i biscotti a cuore in pasticceria.

Abbiamo assaggiato la pasta, i teneroni, la salsiccia e il salame ungherese, e abbiamo scoperto che ci piacciono molto.

Adesso parla e sta imparando a spiegarci quanto sia difficile essere autistico e usare e capire le parole. Da quest'anno frequenta la scuola, come dice lui "per i cuochi e i camerieri", e sono davvero contenta dei risultati e soprattutto del sorriso che ha!

Stiamo imparando anche a fare la passeggiata in autonomia.

A proposito!

Sono andata in pasticceria con mio fratello da sola e abbiamo fatto merenda assieme, io ho mangiato una brioche con il cioccolato e un succo di frutta, lui il cappuccino e un biscotto a cuore.

Quella passeggiata è stata la più bella della mia vita.



La sua mano teneva la mia, o forse la mia teneva la sua.

Quella stretta, quel contatto, aveva un sapore bellissimo.

Il sapore di un sogno dopo tanti anni, il sapore dell'amore, dell'orgoglio di essere sua sorella.

Le emozioni, caro diario, sono davvero difficili da spiegare, ha ragione mio fratello, volano come farfalle, riaffiorano, diventano lacrime, sorrisi, ricordi.

Questa sera ho deciso di farle diventare parole, parole che bagnano le pagine, segni di inchiostro colorato, che rimarranno fra me e te, o chissà, magari un giorno, quando sarò pronta, qualcuno le leggerà.

A presto caro diario,

con affetto, la tua piccola grande sorella.

Prima Edizione del Premio Letterario Nazionale "Uniti per Crescere" 2017



Premio Letterario Nazionale “Uniti per Crescere”

‘LETTERA AD UN AMICO’

Lisa Francescon

Istituto Comprensivo di Montereale Valcellina (PN)

Vincitrice ex-aequo

Categoria A: Scuola Primaria

Caro Pietro,

io ho tanti amici che si preoccupano per me e quando ho una crisi ho paura anch’io tanta paura è come se la testa desse i comandi sbagliati e che le luci dei miei ossi si spegnessero, tipo non riesco a parlare ma a sentire e a camminare riesco. Io non volevo avere le crisi epilettiche da piccola e neanche adesso non vorrei averle. Ogni tanto mi vengono brutti pensieri ma poi mi passano. Un giorno in classe abbiamo fatto il gioco del ‘se fossi’, io, ecco, se fossi un fiore mi sentirei un soffione.

La tua figlia del vento.

Prima Edizione del Premio Letterario Nazionale “Uniti per Crescere”, 2017



Premio Letterario Nazionale "Uniti per Crescere"

'RIFLESSIONI DEL CUORE SULLA DIVERSA DISABILITÀ'

Lara Baseggio

VI Istituto Comprensivo Statale "Bruno Ciari" (PD)

Meritevole di segnalazione

Categoria B: Scuola Secondaria di primo grado

Nel mondo ci sono tante forme diverse di arte,
la pittura,
la scultura,
la fotografia,
e non ultima la parola.

E con le parole cercherò di spiegare
il mio pensiero:
disabilità fa rima con specialità
non per caso,
è la verità.

I disabili non sono diversi da noi,
non sono inabili,
semplicemente si adattano alla vita in modo diverso.

La disabilità è un'arte,
un modo diverso di percepire la realtà.



I disabili, ogni giorno
dipingono una tela, la loro vita.
Che ogni giorno è diversa, speciale,
ogni giorno aggiungono qualcosa di nuovo,
che noi non ci aspettiamo, che ci fa stupire.
Inventano, creano, trovano modi alternativi
per dipingere il loro disegno
non usano il solito pennello,
il solito colore,
la solita tela, a cui noi siamo abituati.

La disabilità è un mondo oscuro per noi ragazzi,
un mondo in cui non ci sappiamo muovere
di cui non sappiamo molto,
di cui non sentiamo neanche tanto parlare.
Ma in questo mondo siamo uguali.
Non c'è qualcuno che sa di più
o che è più bravo.
Siamo tutti come dei piccoli bambini,
che gattonano
cercando di imparare qualcosa.

Le persone "speciali"
sono quelle che sentono nel silenzio
e vedono oltre il buio.
Vivono, a volte,
in un loro mondo,
appartati da tutti,
ma fanno questo perché imparano a conoscere
e forse hanno timore che,
se escono troppo allo scoperto,
potrebbero essere derisi,
trattati male



o potrebbero trovarsi in difficoltà.

Le persone pensano di non potere fare molto,
dicono:

“Ma cosa potrei fare io?”.

Ma in realtà

Tutti possiamo fare qualcosa:

possiamo dar loro speranza

possiamo accoglierli nel nostro cuore

senza, però, farli sentire diversi

senza farli sentire come un peso,

senza commiserarli,

perché questo

li farebbe sentire inutili e tristi.

Altre volte

si perde la pazienza,

si vuole mollare tutto,

si pensa sia impossibile.

Prendersi cura di un bambino così

è come giocare una partita impossibile

contro un avversario imbattibile.

Se si perde,

si pensa di aver sprecato tempo,

ma si vince sempre,

perché il solo fatto di non aver mollato

è la vittoria più grande che ci sia.

E allora

Voi alzatevi!

Aprite gli occhi!

Non sono diversi,

sono speciali, non siate ottusi!

Apritevi!



Perché solo a coloro che si apriranno
questi esseri speciali si avvicineranno,
e si scoprirà
cosa vuol dire veramente "amicizia",
una parola il cui significato
si è tristemente affievolito.
E aprite il cuore!
Perché chi aprirà il suo cuore amerà
e chi amerà sarà amato.
Create dei legami!
Perché queste persone
vi daranno molto di più
quello che vi aspettate.

Con questo termino il mio scritto,
perché meglio piccolo
che noioso,
ma pur essendo breve
è importante
perché è un pensiero puro
che viene dal cuore.

Prima Edizione del Premio Letterario Nazionale "Uniti per Crescere" 2017



Premio Letterario Nazionale "Uniti per Crescere"

'LA MIA STORIA'

Lucrezia Andres

Secondo Istituto Comprensivo "Roberto Ardigò" Scuola Mameli (PD)

Vincitrice ex aequo

Categoria B: Scuola secondaria di primo grado

Cara classe,

sono una ragazzina di nome Lucrezia, ho i capelli lunghi e biondi e gli occhi marroni, ma il loro colore non si nota perché sono socchiusi. Non ho né ciglia, né sopracciglia e i miei occhi si trovano quasi al centro delle guance. Ho subito molte operazioni e di conseguenza ho parecchie cicatrici. Porto un lungo ciuffo per nascondere tutti questi difetti, ma la gente li nota e quando mi vede commenta e bisbiglia osservandomi e a volte persino indicandomi. Loro pensano che io non me ne accorga, ma li noto sempre e ormai ci sono abituata. Le persone pensano inoltre che io abbia degli handicap intellettivi, ma in realtà ho una deformazione facciale a causa della sindrome di Treacher-Collins, e sono intelligente come tutti loro. Ho cominciato ad andare a scuola normalmente all'età di sei anni, ed il primo giorno, quando sono entrata con i miei genitori nei corridoi stracolmi di altri genitori e bambini, ho avvertito su di me sguardi sbalorditi, sussurri e prese in giro. Ho tenuto la testa china per il resto del giorno, finché non mi sono scontrata con un bambino, che subito, notando il mio volto, ha cominciato ad indicarmi e a prendermi in giro a voce alta. Io mi sono sentita umiliata, ma sin da piccola mi ero resa conto dei pregiudizi della gente alla vista di qualcuno diverso da loro, che



si potrebbe semplicemente definire “speciale”. Purtroppo però non ero ancora abbastanza forte per sopportare tutto ciò, e solo ora ho imparato che devo sentirmi più intelligente di tutti quei buffoni e mostrarmi tale davanti ad essi. A scuola mi ero fatta solo due amici: un maschio di nome Alessandro ed una femmina di nome Sara; tutti gli altri mi evitavano e avevano timore di avvicinarsi a me e di toccarmi, come se avessi la peste. Quando mia mamma organizzava le mie feste di compleanno, tutti gli invitati si inventavano delle scuse per non venire, tranne Alessandro e Sara, che non mi giudicavano per il mio aspetto, ma al contrario avevano imparato a conoscere il mio carattere e mi volevano tanto bene per quello che ero, non per quello che apparivo.

Da piccola avevo la paturnia di diventare grande.

Pensavo che mentre io sarei cresciuta i miei genitori sarebbero invecchiati ed io avevo paura di affrontare il mondo senza di loro. Ora però, pur avendo ancora paura, mi piacerebbe diventare grande, perché ho tante idee e passioni che mi gironzolano per la testa: cantante, pattinatrice sul ghiaccio, scrittrice, medico... ma soprattutto mi piacerebbe impegnarmi in politica per poter migliorare il mondo.

Mi piacerebbe che ci fosse più rispetto delle regole e riuscire a combattere l'ignoranza e la povertà. Ma il mio desiderio più grande sarebbe quello di combattere i pregiudizi sulle persone diverse e speciali come me, e di farle sentire persone come tutti.

Tra le mie passioni più grandi, come ho già detto, ci sono il pattinaggio sul ghiaccio, che ho iniziato da quest'anno, e il canto.

Per due anni ho preso lezioni individuali di canto, durante le quali mi sono divertita moltissimo perché con la voce esprimo le mie emozioni alle persone che mi ascoltano. Poi ho deciso di far parte del Coro di voci bianche del Conservatorio Pollini, nonostante il timore dei possibili commenti dei miei nuovi compagni. Sapevo che mi avrebbe dato molte opportunità, infatti la maestra del coro organizza concerti strabilianti; l'anno scorso ne abbiamo fatto uno al Teatro Verdi, durante il quale mi sono emozionata moltissimo. Mi sembrava incredibile cantare in un posto che ha così tanta storia. Durante i primi giorni di coro i miei compagni mi osservavano in modo interrogativo e a volte bisbigliavano tra loro. Però col tempo hanno imparato a conoscermi e per loro sono diventata



un'amica speciale. Questo secondo me è accaduto perché con la musica e la passione ci si capisce meglio. Anche a pattinaggio mi è successa la stessa cosa, e ora durante ogni lezione ridiamo tra noi come grandi amiche. Adoro pattinare perché quando lo faccio mi libero di tutti i miei brutti pensieri e penso solo a lasciarmi trasportare dai miei pattini, a correre verso l'infinito e a piroettare sul ghiaccio.

Ora frequento la scuola media. Pensavo che i ragazzi della scuola media fossero più maturi e riuscissero a capire che io sono speciale, e non per niente handicappata; invece sono ancora più superficiali dei bambini delle elementari, ed io vengo presa in giro, in particolare proprio dai più grandi. Inoltre i professori pensavano che avessi bisogno di un insegnante di sostegno, così ho spiegato loro che il mio è solo un difetto fisico ma che sono dotata delle stesse capacità degli altri e non ne ho bisogno.

Spero che questa lettera vi faccia capire come sono, non come appaio, e che sono una ragazza come tutti voi, ho solo dei problemi estetici, e se non avete capito che frequentare qualcuno diverso da voi è un'occasione per imparare qualcosa di nuovo, non avete neanche capito cos'è la vita.

Prima Edizione del Premio Letterario Nazionale "Uniti per Crescere" 2017